

## Storia della Chiesa

### Il rapporto tra società civile, stato e cristianesimo

#### 4.1 L'epoca precostantiniana (fino al 312/313 d. C.) il cristianesimo e la società civile.

Nei confronti dello stato (o dell'impero), delle sue istituzioni e delle diverse situazioni sociali con cui si trovò a convivere, il cristianesimo per qualche tempo tenne un atteggiamento di indifferenza. Si trattava di una realtà complessiva (il "mondo") senza alcun futuro dinanzi a sé, destinata a finire e a cedere il passo all'avvento della nuova realtà.

I cristiani si sentivano già cittadini di un altro mondo (Fil 3, 20; Gv 18, 36), non avevano un interesse costruttivo per la realtà presente attorno a loro.

L'atteggiamento cristiano più diffuso è quello che Paolo definisce nella lettera ai Romani (Rm 13, 1-7) cioè in sostanza un rapporto neutro, leale ma distaccato, con la consuetudine di pregare per le autorità.

Per tutto il primo secolo e parte del secondo nemmeno lo stato si curò dei cristiani, piccoli gruppi numerosi ma sparsi, che svolgevano un'attività sostanzialmente religiosa, pacifica e non politica.

Questa situazione cambiò solo quando il cristianesimo divenne una religione seguita da una parte significativa della società.

Nei fatti il cristianesimo ebbe nei primi tre secoli, comunque, un rapporto difficile con lo stato e la società, a causa del suo modo di presentarsi e di atteggiarsi, di alcune sue particolarità "devianti", e infine per alcune sue prese di distanza dalle abitudini correnti, soprattutto per alcuni suoi rifiuti categorici.

Un primo motivo di contrasto era dato dalla differenza religiosa e dall'impressione di "stranezza" che i cristiani davano ai loro contemporanei.

Per questo venivano accusati di abbandonare gli dei della società (della *polis*) determinando in questo modo una grave turbativa all'ordine tradizionale che assicurava stabilità politica e protezione degli dei. I cristiani ammettevano apertamente questo tipo di "ateismo".

Inoltre, a causa della loro strana prassi religiosa, i cristiani, che non avevano immagini, templi, altari sacrificali, riti pubblici, erano accusati di non essere una vera religione. Il culto che i cristiani riservavano al loro Dio era completamente diverso da ciò che i pagani, da secoli, concepivano come religione e come pratica di culto. Occorre ricordare che il dio pagano più diffuso, presente in ogni casa, erano gli "*dei penati*", cioè le statuette che ricordavano gli avi della famiglia in funzione di dei protettori.

Un'ulteriore differenza era portatrice di una problematica seria, il cristianesimo era monoteistico, mentre la società (salvo gli ebrei) era tipicamente politeistica.

Nel pantheon politeistico non mancava l'idea di un dio supremo (Giove, Zeus) però accompagnato da una vasta pluralità di altri dei, che avevano una funzione storica e politica rilevante, erano "divinità nazionali" avevano cioè il compito di reggere e proteggere i popoli loro sottoposti e/o le categorie loro sottoposte.

Su queste diverse "giurisdizioni degli dei" poggiava l'ordinamento politico-religioso del mondo conosciuto.

Con la loro fede esclusivamente monoteistica i cristiani mettevano in discussione questa visione del mondo, si mettevano in contrasto con principi che erano il fondamento abituale e riconosciuto dell'ordine nell'impero.

Il critico pagano Celso, alla fine del II° sec., contestò l'affermazione del vangelo "nessuno può servire a due padroni" (Mt 6, 24) e protestò contro l'applicazione politica di questa massima: "Questo è il

linguaggio della rivolta, di gente che si isola e che si stacca dagli altri uomini” (Origene *Contra Celsum VIII, 2*).

La fede cristiana era, dunque, politicamente “pericolosa”, ciò determinò la loro emarginazione.

Le perplessità pagane avevano la loro origine non solo dai motivi religiosi, ma anche da quelli umani, sociali e perfino da timori per la civiltà tradizionale.

Il “cielo degli dei” (ad es. l’Olimpo), che giustificava la molteplicità delle nazioni sottoposte al dominio di Roma come l’ordinamento mondiale voluto dalla “provvidenza degli dei”, doveva essere riconosciuto da tutti i cittadini, che ne avevano in cambio la protezione, la legalità, la vita sociale, dell’Impero romano.

Il monoteismo cristiano (giudicato un errore e percepito come urtante i sentimenti comuni) smantellava la religiosità custodita attraverso una lunga e consolidata tradizione e, con essa, l’ordinamento sociale stesso.

Da questa diversità d’impostazione dei rapporti (religione-stato-civiltà-società) i cristiani derivarono, quasi per necessità, l’abitudine a starsene isolati.

Quando, per motivi inevitabili, erano costretti a confrontarsi con la società circostante, riaffioravano i motivi di separazione e si determinavano ancora i rifiuti dei cristiani d’acceptare un ordinamento pubblico fondato su basi religiose che essi non potevano condividere.

In questo modo si attirarono l’opposizione, e in qualche caso le aggressioni, che si rivolgono solitamente ai nemici (religiosi, politici, sociali).

La distanza teologico-religiosa significò per i cristiani dei primi secoli l’isolamento sociale.

I cristiani si ritirarono o persero gli impieghi pubblici, non partecipavano alle feste popolari tradizionali, non andavano a teatro, al circo; tutte attività che erano invece fondamentali nell’aggregazione sociale dell’epoca.

Altri atteggiamenti contribuirono ad allargare il solco tra i cristiani e la società, molti di essi avevano infatti l’effetto di una provocazione.

La propaganda cristiana aveva la sembianza (e la sostanza) di una dura critica al politeismo e questa “nuova religione” (senza sembianze “normali” di religione) addirittura si autoaffermava come “superiore”.

La pretesa del cristianesimo, appena comparso sulla faccia della terra, era quella di possedere “la Verità” e di proclamare un’etica universale diversa e nuova.

Queste due cose suonavano come offese agli orecchi dei pagani, erano ritenute pura arroganza, e provocavano un rifiuto, anche perché esprimevano concetti praticamente sconosciuti e insoliti.

Lo zelo dei convertiti era visto come inopportuno e la manifestata coscienza della propria elezione (battesimo) giudicata come folle e grottesca.

Si contestava al cristianesimo il “disinteresse” per le esigenze dello stato e della società. Lo stesso successo missionario contribuì ad allargare l’impopolarità dei cristiani: si vedeva in essi la causa di fallimento di matrimoni, di dissidi e divisioni nelle famiglie e, soprattutto, di causare l’abbandono di molte pie tradizioni degli antenati.

Dove ci si confrontava criticamente con il cristianesimo (non ovunque, ma certamente a Roma) ne usciva un’immagine pubblica di: essere provocatorio nell’atteggiamento, superstizioso nella sostanza e causa di rovina nell’impero per le sue conseguenze morali. Quelli che la società riteneva come valori: sapienza tradizionale, cultura, civiltà, ricchezza, carriera pubblica, erano dichiarate dai cristiani prive di valore. Persino i giuramenti (agli dei e sugli dei), le cariche pubbliche e la reputazione politica, che erano i più significativi esempi di alta vita sociale, erano visti dai cristiani con molto scetticismo.

Ne nacque, ovviamente, l’accusa che i cristiani usufruissero dei vantaggi della vita associata senza assumersene gli oneri che giustamente ne derivano. Al vertice di queste accuse si trovava il fatto

che i cristiani (certamente fino alla fine del II° sec. e la prima parte del III°) rifiutavano il servizio militare, che non era obbligatorio ma certo nemmeno da evitare in assoluto.

Tutto questo era già clamoroso in sé, ma diventava inaccettabile se si consideravano le motivazioni che erano addotte dai cristiani: morali (rifiuto dell'omicidio, della violenza, della brutalità) e religiose (rifiuto di prestare giuramento di fedeltà a Cesare, rifiuto di sacrificare a Cesare).

I cristiani contestavano queste accuse riaffermando il loro rispetto per l'imperatore e la lealtà verso lo stato, pur restando inamovibili sulle riserve di quanto l'imperatore esigeva in campo culturale.

Pur all'interno di queste serie difficoltà, il rapporto tra i cristiani dei primi secoli e la società non fu solo polemico. Ad esempio fu sempre apprezzata l'efficace azione caritativa compiuta dai cristiani verso chiunque. L'osservanza del comandamento dell'amore al prossimo che i cristiani compivano in obbedienza al loro credo, era compreso dai pagani come un'evidente carenza della loro tradizionale religione.

I successi missionari che avvennero abbondanti nei primi secoli, rendono evidente che molti pagani di fronte alla "diversità" contenuta nell'annuncio cristiano, non assumevano un atteggiamento critico ma la accettavano come alternativa più adatta alla propria vita.

#### 4.2 L'epoca precostantiniana (fino al 312/313 d. C.) polemiche e persecuzioni.

Il paganesimo criticava per i motivi già visti il cristianesimo e si vedeva, sempre più, indotto a contrastarne la diffusione per difendere la propria visione del mondo.

L'opposizione si attuò su diversi livelli.

A parte gli innumerevoli pregiudizi e attacchi di tipo volgare, a partire dal II° sec. si ebbe l'apparire di una polemica filosofica di alto livello. Le figure di maggior spicco che l'attuarono furono: Celso (fine II° sec.), Porfirio (234-304), l'imperatore Giuliano (331-363).

Persone in possesso di una solida preparazione filosofica, preoccupati della stabilità della religione venerabile e della cultura (*humanitas*) di una società che traeva origine da un'antica tradizione, essi giudicavano il cristianesimo come una superstizione inconsistente che si faceva beffe di ogni ragione, e lo attaccavano con grande forza come un'innovazione pericolosa e come una rovinosa sedizione.

La loro critica, che si fondava anche su una conoscenza abbastanza circostanziata della Bibbia, formulò dalle obiezioni pungenti che mettevano in difficoltà il cristiano medio non in grado di rispondere.

Si trattò di una vera e propria "polemica" in cui le due parti si contrapposero e si aggredirono, sul piano verbale, filosofico e religioso, vicendevolmente.

Per i filosofi il cristianesimo era "fuori discussione" per una serie di motivi.

In primo luogo, sostenevano, la verità non è una faccenda dell'ultima ora, anzi appartiene ad una tradizione antica e veneranda. Come mai, se reca la verità decisiva, è apparso solo ora?

Per giunta la sua presunta verità, viene da un uomo senza cultura Gesù, e i suoi seguaci, gli apostoli, non sono più assennati di lui.

I maestri cristiani che ci sono ora tra noi, sono persone del tutto incompetenti, gente poco seria, nessuna meraviglia che vadano in giro dicendo banalità su Dio, sull'anima, sull'aldilà e così via. Ovviamente, quindi, cercano seguaci solo tra gli ignoranti.

Del resto la verità non può essere attinta, assunta e comunicata se non dai migliori (i filosofi), solo da chi ne è capace: essa non piove dal cielo (nel senso di una presunta rivelazione). Oltre tutto i concetti del cristianesimo non sono né nuovi, né originali, ma derivati dall'ebraismo.

Il livello assolutamente inadeguato del cristianesimo è dimostrato anche dalla qualità scadente dei suoi libri sacri (vangeli, messale), nonché dalla rinuncia a fondare in modo razionale le proprie

asserzioni, a render conto di esse con concetti appropriati. Il cristianesimo richiede fede (cieca) e crede senza motivazioni razionali.

L'importanza che attribuisce al miracolo, nella persona di Gesù come in tutto il cristianesimo, sottolinea il carattere barbarico e proletario della sua sostanza, essa non fa che appagare sotto forma di magia i desideri della plebe.

Le obiezioni contrarie e violente si estendevano addirittura alla Bibbia, denunciando l'assurdità filosofica di certe sue affermazioni.

Che Dio sia entrato in un corpo mortale, quindi sia stato oggetto di mutamento, è del tutto impossibile.

Intendere la vita di Gesù, con le sue umiliazioni, i suoi insuccessi, e le sue banalità, come rivelazione o epifania del divino non è altro che un grottesco pervertimento della realtà. La croce è impossibile per uno che è Figlio di Dio.

Tali obiezioni erano indirizzate, in linea di principio, contro l'idea biblica di un Dio che agisce, prende decisioni, manifesta emozioni, quindi "muta".

Anche la Resurrezione è criticata, non solo perché ovvio frutto di invenzione, ma perché non è desiderabile in sé: l'uomo non vorrebbe essere liberato con il corpo, ma liberato dal corpo!

Analoga stroncatura riceveva la concezione cristiana dell'uomo al centro del creato, considerata un sfrenata arroganza, perché l'uomo, al contrario, è inserito nel cosmo come in qualcosa di superiore a lui.

Chi si muoveva all'interno delle concezioni filosofiche greche (e poi romane) aveva una visione radicalmente diversa da quella cristiana, nelle categorie logiche, nelle idee, nelle speranze fondamentali.

La critica (dura) di pagani colti contro il cristianesimo era motivata dal timore che una religione da loro ritenuta "fuori discussione", "una vera idiozia", potesse attrarre la massa di gente incolta. Facevano propaganda contraria nella speranza che il cristianesimo decidesse di rientrare nel novero delle religioni antiche, nel Pantheon romano.

Da quest'insieme di "difficoltà" e di "conflitti", più o meno striscianti o dirompenti, nacquero le persecuzioni dell'epoca imperiale.

In realtà le prime furono opera degli ebrei, nacquero dalle sanzioni emanate dalla sinagoga contro la comunità primitiva accusata di bestemmia e di eresia (At 6, 8-8, 3; Flavio Giuseppe *Antiquitates Judaicae* XX 200).

Durante la seconda guerra giudaica (132-135 d. C.) i cristiani vennero sanguinosamente perseguitati dai giudei perché ritenuti "collaborazionisti" dei romani.

Molto più lunghe e pesanti furono le persecuzioni romane. Esse segnarono in maniera decisiva il destino del cristianesimo, lasciando tracce profonde nella teologia, nella spiritualità, nella concezione del mondo e nella storia delle singole comunità cristiane delle origini.

Le cronache di martiri, gli scritti teologici che ne derivarono, la storia dell'ampia devozione popolare dei martiri, testimoniano l'intensità con cui la Chiesa elaborò la memoria di tali eventi.

Per comprendere il fenomeno della persecuzione è importante osservare che in essa sono fusi due distinti e non separabili processi attuativi: i provvedimenti ordinati e messi in atto dall'autorità centrale dello stato (l'imperatore) e quelli spontanei e messi in atto dalla popolazione (pogrom).

Contrariamente a quanto si pensa i pogrom hanno costituito la maggior parte delle persecuzioni, mentre le iniziative ufficiali dello stato hanno avuto una minor importanza e si sono collocate tra la seconda metà del II° Sec. e l'inizio del IV° sec.

La prima volta che si usò la violenza contro i cristiani fu nel 64 d. C. per volere di Nerone. Non fu una persecuzione religiosa, i cristiani diventarono il capro espiatorio dell'indignazione popolare che seguì all'incendio di Roma. Erano, per le caratteristiche che abbiamo già illustrato, il "colpevole

ideale". Nerone ottenne il plauso della popolazione (Tacito *Annales XV, 44, 2-5*; Svetonio *Claudius 29, 1*; *Nero 16, 2*) per la sua brutale prepotenza contro i cristiani e da questa occasione si moltiplicarono i pregiudizi contro di loro. Probabilmente fu in questa occasione che trovarono la morte Pietro e Paolo.

Sotto Domiziano (81-96 d. C.) venne promulgato l'obbligo del culto della persona dell'imperatore e questa fu l'occasione per cui furono mandati a morte degli "avversari politici" e tra loro anche dei cristiani. In questo caso è possibile che abbia avuto un ruolo il criterio religioso del lealismo del culto, per cui possono essere, forse, considerate le prime persecuzioni ai cristiani motivate dalla religione. Nel corso del II° e III° sec. si ebbero numerose persecuzioni, locali e circoscritte ma violente, "provenienti dal basso" cioè promosse dalla popolazione.

Le autorità centrali non si curavano dei cristiani e intervenivano solo su denuncia della popolazione. Nei processi sorse un'incertezza giuridica, che cosa costituiva propriamente un "vero reato" nell'essere cristiano? I cristiani, solo per questo sono imputabili, oppure devono aver commesso un reato?

La questione non era semplice e ne sortì una soluzione poco consona al "famoso" Diritto romano. Da uno scambio epistolare tra Plinio, governatore della Bitinia, e l'imperatore Traiano (98-117), che trattava appunto tale problematica, si apprende che divenne consuetudine giuridica che lo stato non perseguisse i cristiani di propria iniziativa, ma accogliesse le denunce dei privati cittadini. Quindi, purtroppo, anche se dagli interrogatori non emergevano reati, l'essere cristiani era considerato una criminalità, aggravata dal fatto che a volte il cristiano si ostinava in questa sua posizione e si costituiva così anche la resistenza alle autorità durante il processo.

Ovviamente questa scelta d'impostazione processuale è rivelatrice di un atteggiamento ostile ai cristiani nella società.

Nonostante l'imperatore Adriano (117-138) fornisse tutele ai cristiani contro le false accuse (Eusebio *Historia Ecclesiastica IV 9*), la situazione rimase che i cristiani erano sempre sotto minaccia, potevano sempre essere condannati sulla base di semplici rimostranze popolari.

Provvedimenti reali emanati dalle autorità che prevedessero repressioni ai cristiani, furono emanati solo nel III° sec., ma furono molto aspri.

Non dipesero direttamente dallo specifico della religione cristiana, ma vi entrarono a causa del contesto generale. Quel secolo fu caratterizzato da crisi minacciose che colpirono l'Impero romano (economiche, finanziarie, militari, epidemiche), l'autorità centrale reagì con misure autoritarie tese a rafforzare l'organizzazione statale e la compattezza sociale. Tra queste rientrò una politica religiosa restauratrice della tradizione e rigorosa nell'assicurarsi per mezzo del culto il favore degli dei.

Nel 250, l'imperatore Decio (249-251) impose, pena la condanna capitale, l'obbligo del sacrificio agli dei. Tale obbligo valeva per tutti i cittadini romani, ma era teso a colpire i cristiani che nel frattempo si erano moltiplicati di numero.

L'obbiettivo di Decio era l'eliminazione del cristianesimo come religione contraria a quella tradizionale, non lo sterminio dei cristiani, che dovevano essere riportati nel processo alla ragione e fornire con la pratica del culto pagano la prova del loro ravvedimento. Il rifiuto di sacrificare agli dei (o all'imperatore) aveva come conseguenza inevitabile la condanna a morte.

La Chiesa subì gravi perdite, sia per i molti martiri, che per i molti di più che abiurarono la fede.

In seguito anche Valeriano (253-260) e Gallieno (253-268) misero in atto la stessa politica di persecuzione. Già nel 260 Gallieno pose fine a questa politica e concesse un editto di tolleranza. Chiara dimostrazione che ormai il numero dei cittadini cristiani era divenuto tale da essere politicamente preoccupante. Se si ricercava veramente la compattezza dello stato non si poteva continuare a perseguirne una parte significativa sulla base di delazioni o di questioni religiose, c'era ben altro a cui pensare, il preoccupante scricchiolio dell'intera struttura statale.

Anche Diocleziano (284-305) perseguì il proposito di eliminare il cristianesimo e per ricondurre i cristiani a ravvedersi iniziò una repressione graduale e sistematica prima contro il clero e poi anche contro i laici. Tali misure erano sempre in un contesto di restaurazione della solidità dell'impero, la cui base era il favore degli dei.

Il primo serio segno di un cambiamento in questa politica lo diede Galerio (305-311) collega di Diocleziano. Inizialmente fu un duro oppressore dei cristiani ma, il 30 aprile 311, poco prima di morire dichiarò fallita questa politica e concesse un editto di tolleranza (Lattanzio *De mortibus persecutorum* 34; Eusebio *Historia Ecclesiastica III 17, 3-10*).

La cosa più rilevante è che nel testo stesso dell'editto l'imperatore Galerio ammetteva il fallimento e invitava i cristiani "a pregare il loro Dio per la nostra (dell'imperatore) salvezza (salus), per quella dello stato, e per la loro propria".

Per la prima volta nella storia del cristianesimo e dell'impero romano, nelle direttive politiche di un imperatore pagano, viene ufficialmente preso in considerazione il potere e l'aiuto del Dio dei cristiani. I cristiani sono tollerati, dice l'editto di Galerio "a condizione che non operino in alcun modo contro la costituzione dello stato".

Formalmente si richiede quindi ancora l'atteggiamento lealistico che implicherebbe il culto alla figura dell'imperatore, ma è ormai chiaro che i cristiani non possono aderire alle richieste religiose dello stato pagano. Galerio ottiene il vantaggio che almeno la religione cristiana, con le sue preghiere, torna utile allo stato.

È una svolta nei rapporti fra la Chiesa e l'Impero romano.

Dopo l'editto di Galerio e nonostante la dichiarazione di tolleranza contenuta nel protocollo di Milano (313) emanato da Costantino e Licinio, si ebbero in Oriente altre persecuzioni da parte dei colleghi e poi rivali di Costantino (Massimo, Massimino Daia e Licinio) sino a quando Costantino non divenne l'unico sovrano in Occidente e in Oriente. Queste persecuzioni non furono religiose, ma politiche, perché intenzionalmente condotte contro i cristiani in quanto sostenitori di Costantino.

Le persecuzioni statali ebbero quindi una natura non completamente sistematica, furono più dure in Oriente che in Occidente, non ottennero i risultati che si prefiggevano e i periodi senza persecuzione furono più lunghi di quelli in cui vi fu. Furono comunque un severissimo banco di prova per la Chiesa dei primi secoli. Certamente vi furono molti più martiri a causa dell'incontrollabile brutalità dei pogrom.

Mentre nell'ambito politico romano la vicenda delle persecuzioni contro i cristiani non lasciò strascichi e tutto fu confinato all'interno della raggiunta convivenza sulla base di un realismo che privilegiava il bene dello stato, sono invece importanti una serie di reazioni che avvennero all'interno del cristianesimo a seguito delle persecuzioni.

Ebbe una grande importanza che, nel momento della difficoltà, i cristiani poterono appoggiarsi non solo sulle virtù della fedeltà, della fermezza, del disprezzo della morte, ma il ricordo della vicenda di Gesù Cristo e l'ideale della sua sequela comunicava loro un senso immediato ad una vicenda crudele e umanamente non accettabile.

Non ci furono soltanto eroi della fede, anzi furono molti di più i fuggiaschi, ma nell'élite dei martiri la comunità vide la realizzazione dei suoi ideali.

La pressione che queste circostanze esercitarono sulle comunità accelerò lo sviluppo di una organizzazione salda, e favorì la comunicazione tra le varie Chiese instaurando l'abitudine a dei "sinodi" di vescovi, che via via divennero strumenti indispensabili.

Le persecuzioni ebbero altri tipi di ripercussioni sul popolo cristiano. La durezza delle prove subite e, specialmente sotto Decio, il dato di fatto dell'apostasia di molti cristiani, produsse un irrigidimento della disciplina comunitaria.

Fede, morale e atteggiamento ascetico preparavano il singolo al momento della prova. In queste situazioni difficili la figura di riferimento era il vescovo, impegnato sia nella guida spirituale che organizzativa della comunità. Le persecuzioni ne fecero aumentare l'importanza.

Essa crebbe soprattutto quando nella chiesa antica si aprì un conflitto che risultò drammatico: la disciplina penitenziale nei confronti di coloro che avevano sconfessato la fede durante la persecuzione di Decio. Potevano essere riammessi nella Chiesa? Avevano ancora la possibilità di pentirsi e di salvarsi?

Le posizioni dei capi della Chiesa (i vescovi) andavano dalla più grande generosità verso i "lapsi" (coloro che erano "caduti" o ancor meglio "gli scivolati") al più grande rigorismo, affidandoli solo al giudizio di Dio e non riammettendoli nella Chiesa.

La discussione tra vescovi si allargò e trovò come attori principali il vescovo di Cartagine Cipriano († 258) e la Chiesa romana nel suo complesso.

La posizione di Cipriano era di rendere possibile il ritorno in seno alla Chiesa dei lapsi, ma soltanto attraverso un processo penitenziale regolato con scrupoloso rigore unicamente dal vescovo, in un rapporto personale con il penitente.

La Chiesa di Roma si opponeva. Si costituì a Roma la chiesa dei "puri" (*katharói*) che escludeva da sé ogni peccatore. Il rappresentante di questa chiesa era il presbitero Novaziano.

Si trattò di uno scisma che durò per secoli, la Chiesa novaziana (*novazianesimo*) si estese da un capo all'altro dell'impero.

Anche un altro scisma ebbe origine da questa problematica. La Chiesa africana si era data una linea rigida di comportamento e quando tra i vescovi che consacrarono vescovo di Cartagine Ceciliano, vi fu anche un cosiddetto "traditor codicum", un vescovo che durante le persecuzioni si era dimostrato debole verso le autorità consegnando loro libri e arredi sacri, molti vescovi tra cui Donato ritennero invalida l'ordinazione.

Si trattava di far dipendere o meno la validità di un sacramento dalle qualità morali di chi lo amministrava.

Su questa disputa la Chiesa si spaccò, e accanto a quella cattolica sorse la Chiesa donatista (donatismo) che in Africa, ancora ai tempi di Agostino, era la più forte delle due.

Questi contrasti, il novazianismo e il donatismo, portarono la Chiesa a delle soluzioni di significato perenne: contro il rigorismo di Novaziano si affermò la convinzione del potere penitenziale del vescovo e un atteggiamento di principio misericordioso della comunità ma, tuttavia, non si sottovalutò l'importanza del peccato di apostasia.

Di fronte alle obiezioni dei donatisti si confermò l'indipendenza del sacramento dalle qualità morali di chi lo amministra, ciò tutelava chi lo riceve da un'incertezza eccessiva.

Entrambi questi scismi sono costati alla Chiesa lo spreco di tante energie e una seria perdita di credibilità. Essendo dirette conseguenza delle persecuzioni questi due scismi rientrano nella storia dei rapporti tra stato e Chiesa.